

NEW YORK. Negli Stati Uniti, dopo l'ondata liberale dei primi anni '90 che aveva portato Clinton alla Casa Bianca, è certamente in atto un brusco rovesciamento dell'opinione pubblica. Che corre velocemente a destra. Verso i reazionari. Sia sui temi sociali ed economici sia su quelli del costume, del pensiero, della cultura. E non è possibile che questo clima non influenzi il risultato elettorale. Sul quale già pesano molto le sconfitte politiche subite da Clinton negli ultimi mesi. Sulla riforma sanitaria, sul Gatt, sull'economia, sulla legge anti-lobby, sulla credibilità della sua amministrazione colpita dalle dimissioni di diversi ministri. Tutti gli istituti di sondaggio sono concordi nel prevedere una sconfitta dura dei democratici ed una grande affermazione repubblicana. Non esiste però nessuna certezza sull'ampiezza di questa vittoria. E il problema aperto è proprio quello: quanto sarà grande la vittoria dei nemici di Clinton?

Maggioranza ai repubblicani?

In palio c'è una grande fetta del potere. Tutti i seggi della Camera (435) e 35 seggi del Senato, cioè un terzo. Poi ci sono da eleggere 36 governatori su 50, tra i quali quelli degli Stati più importanti (New York, Texas, California, Florida) e un buon numero di sindaci di città grandi e piccole, compresa Washington. Attualmente i democratici hanno la maggioranza ovunque. Alla Camera dispongono di 256 seggi contro i 178 repubblicani (in più c'è un indipendente). I sondaggi dicono che i repubblicani dovrebbero guadagnare dai 25 ai 30 seggi. Se fosse così non basterebbero per rovesciare la maggioranza. Ne servono altri 10. Ma la campagna elettorale è ancora abbastanza lunga e in molti distretti i democratici sono in testa di poco. Se i successi internazionali di Clinton non bloccano la tendenza allo scivolamento a destra, in queste ultime settimane i repubblicani potrebbero guadagnare i 10 seggi dei quali hanno bisogno.

Anche al Senato la situazione è in bilico. I democratici oggi hanno 56 seggi contro i 44 repubblicani. I repubblicani devono quindi guadagnare 7 seggi. Ma questo è difficile, perché in palio abbiamo detto - non ci sono tutti i seggi ma solo 35 seggi. Dei quali, attualmente, 13 sono dei repubblicani e 22 dei democratici. I repubblicani dovrebbero quindi confermare tutti i propri 13 seggi (cosa abbastanza probabile), e strappare ai democratici un terzo dei loro seggi. Meno probabile.

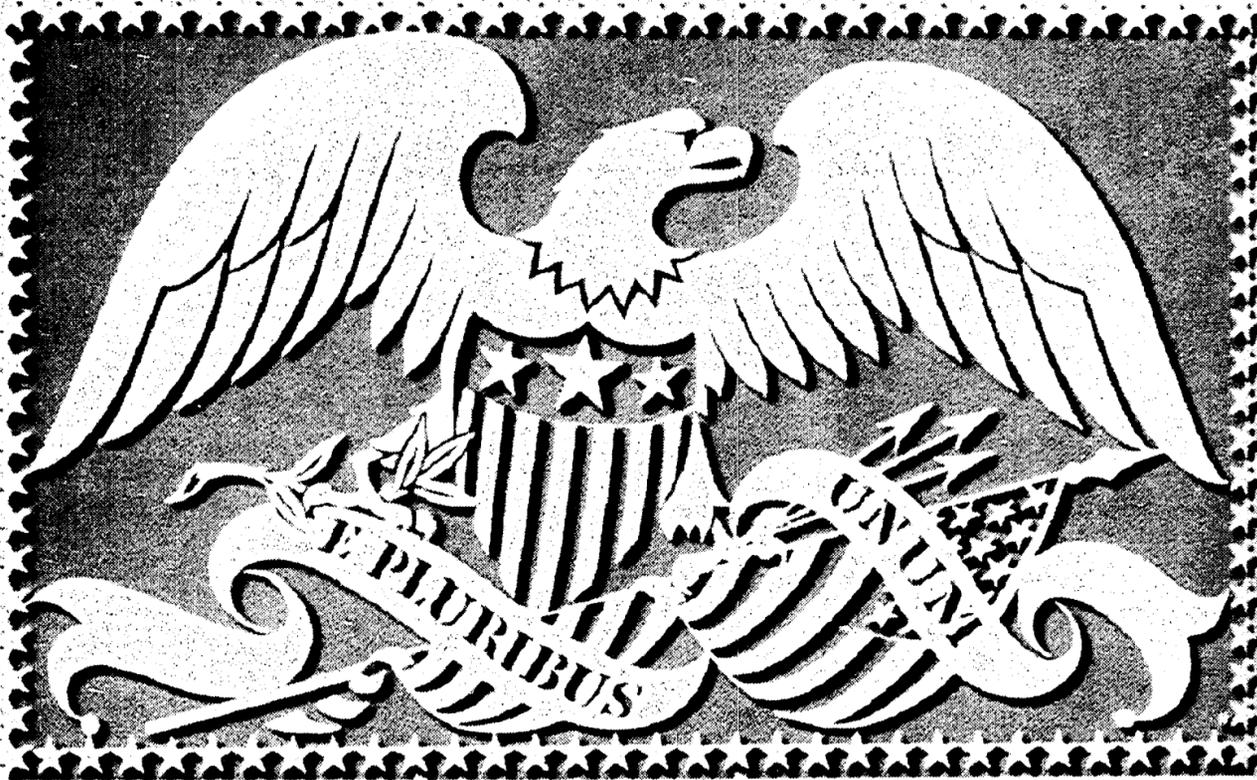
Quando Eisenhower fu travolto

Le elezioni di «mezzo termine», (si chiamano così perché si tengono due anni dopo l'elezione del presidente), sono sempre state difficilissime per il partito del Presidente. Storicamente sono elezioni che favoriscono le opposizioni. Nel dopoguerra il partito del Presidente ha quasi sempre perso, sia alla Camera che al Senato. Ci sono due sole (parziali) eccezioni: nel '62, con Kennedy, quando i democratici persero quattro seggi alla Camera e ne guadagnarono però due al Senato; e nel '70, con Nixon, quando i repubblicani ottennero 12 seggi alla Camera e ne ottennero due in più al Senato. In media, il partito del Presidente perde cinque o sei senatori e una quindicina di deputati. I record negativi sono repubblicani: quello del '58, presidente Ike Eisenhower al secondo mandato, con 48 seggi perduti alla Camera e 13 al Senato, un vero disastro; e poi quello del '74, subito dopo il Watergate, Presidente quel poveretto di Ford, con meno 5 al Senato e meno 48 alla Camera.

Lo scontro dei governatori

Poi c'è la battaglia per i governatori e per i sindaci. Anche qui destra avvantaggiata. In quasi tutti i grandi Stati i repubblicani hanno la possibilità di conquistare la poltrona di governatore. Però la lotta è molto incerta. I sondaggi annunciano duelli all'ultimo voto e quindi in questi trenta giorni i rapporti di forza potrebbero modificarsi. Del resto la corsa dei governatori è meno legata alla politica nazionale. Non riguarda in nessun modo la popolarità di Clinton. C'è un solo aspetto che unisce questa competizione a quella nazionale: la stanchezza per le vecchie facce. Probabilmente questo sentimento popolare, questa grande voglia di novità, avrà un peso forte sui risultati. Come del resto l'ha avuta in tutto il mondo in questo inizio di anni '90. Italia compresa. E se nel '92 aiutò il giovane emergente

VADEMECUM. Si eleggono Camera, parte del Senato e governatori. Per Clinton prova decisiva



La battaglia di novembre

L'America alle urne per il voto di «mezzo termine»

Clinton quest'anno potrebbe danneggiare la sua squadra, che è decisamente più anziana di quella repubblicana.

Diamo un'occhiata ai duelli più importanti.

Kennedy: il tramonto di Ted l'alba di Joseph

È una terra di grandi dinastie politiche. Una volta era il regno degli Adams, che diedero ben due Presidenti all'America nascente. In questa seconda metà del ventesimo secolo è stata il regno dei Kennedy. L'8 novembre, per la prima volta dopo 50 anni (escluso un brevissimo periodo tra il '60 e il '62) i Kennedy potrebbero perdere il seggio al Senato. Ted, 62 anni, in politica da 40, unico superstite dei quattro fratelli figli di Joseph, rischia la disfatta politica. Il suo avversario è un miliardario quarantasettenne. Si chiama Mitt Romney, è un mormone, figlio dell'ex governatore del Michigan. Uomo intelligente, brillante, molto aggressivo, un po' kennedyano nello stile, lancia il suo nome nell'impresa storica di strappare Boston ai Kennedy. Romney qualche giorno fa, dimostrando una certa spregiudicatezza, ha dichiarato: «Spero di farcela. O ora o mai più». Perché? Perché Ted è l'anello debole della catena. La famiglia Kennedy è una famiglia formidabile. Potenzialmente imbattibile. Ted però non è niente di speciale. E io già so che alle prossime elezioni non correrà più lui per il Senato ma suo nipote Joseph. Joseph in prospettiva è un grandissimo politico. È il Kennedy del futuro. Proprio così ha detto: «l'anello debole». E pensare che negli anni '60, dopo l'assassinio di John, Bob disse agli amici: «Forse è meglio che io mi ritiri dalla politica e torni agli affari. E Ted l'erede di John, è lui che ha la politica nel sangue...»

Ma i Kennedy stavolta non ci credono molto a Ted, ha fatto troppi errori, ha avuto troppi incidenti: sanno che è al tramonto. E allora non si affidano più solo a lui. Corrono in cinque. I maligni dicono in sei, perché considerano un Kennedy anche Mario Cuomo, governatore molto kennedyano di New York e consocero di Ted. I cinque in corsa - oltre a Ted - sono, in ordine d'età: Kathleen, 42 anni, figlia maggiore di Bob, che aspira a un seggio nell'assemblea dei Maryland; suo fratello Joseph, 41 anni, che è appunto l'uomo al quale Romney ha pronosticato un grande futuro; Patrick, 27 anni, figlio di Ted, che lascia un seggio

Mercoledì 9 novembre Bill Clinton sarà un «anatra zoppa». Può darsi. Sarebbe la prima volta in tutto il dopoguerra per un presidente democratico. Nel linguaggio politico americano l'«Anatra zoppa» è quel presidente che nel corso del suo mandato perde la maggioranza in entrambi i rami del Parlamento. È successo

a moltissimi repubblicani, compreso il grande Reagan. Ma non è mai successo finora ai democratici. Dai tempi di Truman. Precisamente dal 1953. Da allora hanno sempre mantenuto, ininterrottamente, la maggioranza alla Camera. Per questo le elezioni di novembre sono molto importanti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI



Oliver North



Joseph P. Kennedy II

nel consiglio di Providence, conquistato a soli 21 anni, e infine Mark Shriver, figlio di Eunice Kennedy, una delle sorelle di Ted. I tre maschi corrono tutti e tre per un seggio alla Camera: Joseph in Massachusetts, Patrick a Rhode Island e Mark Shriver nel Maryland. Sono tutti e tre in buona posizione. La famiglia conta su di loro per dare seguito alla dinastia. E poi spera che comunque Ted ce la faccia. Magari per l'ultima volta, prima di ritirarsi. Spera anche di conquistare un record: tre uomini con lo stesso cognome e lo stesso sangue in Congresso contemporaneamente. Non è mai successo finora.

Torna il colonnello North

Ci sono due o tre Stati chiave per la conquista della maggioranza in Senato. Dove la battaglia è molto incerta e la vittoria del candidato repubblicano potrebbe portare il partito di Bush e Dole a ottenere sette seggi in più che gli servono. Uno di questi Stati è la Virginia. E in Virginia il candidato repubblicano si chiama Oliver Nor-

th, ha 51 anni, è un ex militare. Per la precisione un ex-colonnello. Lo ricordate il colonnello North? È quell'uomo dall'aria dura e con i capelli tagliati corti (diciamo pure: alla nazista) che è stato accusato e condannato per l'«Irangate». Cioè per la vendita clandestina di armi all'Iran di Kohmeini, quando l'Iran di Kohmeini era sotto embargo ed era considerato il nemico giurato degli Stati Uniti. North si è beccato appena due anni fa una multa di 150.000 dollari (circa 200 milioni di lire) e tre anni di carcere (con la condizionale). Ora torna alla ribalta. E anche rumorosamente. L'altro giorno ha attaccato duramente Clinton, dicendo che i tagli al bilancio della Difesa hanno indebolito l'esercito e ora l'esercito rischia di non poter fronteggiare Saddam. Il vicepresidente Gore gli ha risposto duramente, dandogli del fellone e dello svergognato. Ma North non si è molto preoccupato e anzi pensa di vincere. Il suo avversario è come lui un ex militare. Ma è anche un ex giudice e soprattutto l'ex governatore della Virginia. Si chiama Charles Robb, è nato 55

anni fa a Phoenix nell'Arizona e si è trasferito in Virginia dopo avere passato sei anni in Vietnam come ufficiale dei Marines. Non è un radicale. È un liberal moderato e in teoria dovrebbe vincere. Ma North sta facendo una campagna elettorale molto forte e anche molto ricca. Ad esempio manda in Tv sessantasette volte al giorno, uno spot nel quale appare lui che chiede conto al suo avversario di una storia di amore avuta nel '91 con una reginetta di bellezza. Una certa Tai Collins. E poi lo accusa di essere un cocainomane. Il partito repubblicano appoggia North in modo robusto. Perché? Forse perché crede nella sua faccia cattiva e fascista, o forse perché North ha avuto il merito di coprire Bush e Reagan nei giorni neri della bufera Irangate. E adesso incassa il credito.

I figli di Bush

Bush appunto. Anche lui è in campagna elettorale. Non per se stesso, naturalmente, ma per i suoi due figli. George W. Bush, che porta lo stesso nome del padre, ha 47 anni e cercherà di fare il gover-

natore del Texas. Stato importantissimo che ha dato la fortuna - anche i soldi alla sua famiglia. E Jeb Bush, un ragazzo di trent'anni, che tenterà il colpo in Florida, altro Stato del Sud ricco e importante. Anche Jeb vuole fare il governatore. In America fare il governatore è il passaggio fondamentale di molte carriere politiche ad alto livello. Come quelle di Carter, di Reagan, di Clinton. George W. Bush contenderà la nomina a una signora. Anna Richards. È una donna di 61 anni ancora molto bella, sicuramente intelligente e, dicono, arguta e spiritosa. Pare che prendere in giro i Bush, padre e figli, sia sempre stato un suo passatempo. Anna Richards è governatrice da quattro anni. Nel '90 riuscì a strappare per un pugno di voti il seggio ai repubblicani. Ci riprova. Il giovane Bush non è molto temibile politicamente. Però ha grandi mezzi economici, e soprattutto è proprietario della squadra di baseball dei «rangers». Il baseball porta voti e Bush potrebbe farcela. Più difficile per il fratello giovane. Il suo avversario è il governatore uscente, Lawton Chiles, un sessantenne molto forte, che già nel '90 vinse con notevole scarto. Anche Chiles è un ex soldato. Come Cuomo, e quella «nuovista», che galoppa anche lei e non sopporta la faccia di un governatore che è lo stesso dall'82, dodici anni. Dodici anni sono un tempo politico che per l'America è un'eternità. Pataki sa benissimo che non può contare su se stesso per vincere. A nessuno a New York verrebbe in mente di votarlo perché lui è meglio di Cuomo. Lo voteranno in molti solo perché lui non è Cuomo. E questo basta. Il governatore uscente è molto forte nei ceti poveri, ha un consenso quasi unanime tra i neri, dispone di un elettorato grandissimo a New York City. Però è debole tra i bianchi e gli ispanici ed è debolissimo fuori della città. Pare che non possa contare più neppure sul voto della comunità italiana. Un po' perché lui non fa molto per conquistarli questo voto, e per spendere il suo voto e la sua origine napoletana. Un po' perché la mafia appoggia decisamente Pataki. Uno dei terreni della lotta tra Cuomo e Pataki è la pena di morte. Finora a New York, nonostante un'assemblea favorevole, la pena di morte è sempre stata bloccata dal veto di Cuomo. Pataki invece è favorevole, naturalmente. E un bel pezzo della sua campagna elettorale punta proprio a questo: all'America forcaiola.

Il fratello di Hillary Clinton

La Florida, evidentemente, è terra di parenti. I ragazzi di Bush, il cognato di Clinton. Si chiama Hugh Rodham jr., è il fratello giovane di Hillary. Ha 44 anni, tre meno della sorella, due baffetti su una faccia rotonda a paffuta, un fisico da sollevatore di pesi. Corre per il Senato contro un candidato repubblicano fortissimo, conosciuto e soprattutto ricchissimo: Connie Mack. Rodham non ha molte speranze di farcela, nonostante l'appoggio della sorella. Hugh, come del resto anche Hillary, fa politica da quando era ragazzino. Insieme alla sorella, nel '64, fece la campagna elettorale per Barry Goldwater, l'avversario di Johnson. Goldwater è stato il candidato alla presidenza degli Stati Uniti più di destra del dopoguerra. Voleva usare la bomba atomica in Vietnam. Fu travolto da Johnson. I Rodham,

in origine, sono tutti di destra. A partire dal padre, Hugh sr., che ha sempre votato per i repubblicani meno l'ultima volta. I figli passarono a sinistra nel '68, come quasi tutti i ragazzi di quella generazione.

Il Berlusconi della California

Dopo il buon risultato ottenuto da Perot nelle presidenziali del '92, diversi miliardari hanno deciso di tentare la scalata politica. Dicevamo dell'avversario di Ted Kennedy, ricchissimo. Ma ancora più ricco è Michael Huffington. È un uomo che ha avuto grandissimo successo nell'economia. È il più potente industriale della California. Proprietario e fondatore della Simmons & Huffington, una società attiva in tutti i campi. Dalla chimica al cinema alla Tv. In questa campagna elettorale ha speso circa 40 miliardi. Solo per sé. Nessuno aveva mai speso tanto in tutta la storia degli Stati Uniti. Michael Huffington ha 47 anni, originario del Texas, laureato ad Harvard, sorriso smagliante (assomiglia un po' ad Alfio Marchini) molto sicuro di sé. Per la verità non è vero che ha imitato Perot, perché lui si è fatto eleggere alla Camera nel '90, prima del fenomeno-Perot, e in quella occasione ha stracciato la sua avversaria Gloria Ochoa. Stavolta corre per il Senato. Sfida la donna più popolare della California, Dianne Feinstein, sessant'anni, famosa in tutto il mondo per i dieci anni (dal '77 all'87) durante i quali è stata sindaco di San Francisco. È un duello molto incerto. Che è già vissuto su parecchi facce a faccia, teatrali e grandemente spettacolari, in Tv. Spettacolari perché i due contendenti sono entrambi molto bravi e sono abili in pubblico. È uno di quei duelli dai quali può dipendere se il Senato sarà repubblicano e democratico. Washington.

Il sindaco ex carcerato

Maryon Barry, il sindaco nero finito in prigione per la cocaina, torna e vuole la rivincita. Quasi certamente l'avrà. Ha vinto le primarie ed è il candidato del partito democratico. A Washington i democratici non hanno avversari. Barry sarà eletto. Lui ha fatto una campagna elettorale nella quale ha cercato di riconquistare il voto nero. L'ha riconquistato, tutto. E alla fine ha conquistato anche la simpatia dei bianchi. Come? Dicendo ai bianchi: «Voi lo sapete, io sono quello che sa governare meglio. Se io sarò il sindaco anche voi vivrete meglio a Washington. La droga? Ho fatto un errore e l'ho pagato tutto. Punto e basta». Alle primarie gli hanno creduto. Vedremo l'8 novembre. Barry era stato incarcato nell'88 da un videotape che lo riprendeva mentre acquistava la droga in un albergo. Fu uno scandalo clamoroso. Barry fu condannato e si fece due anni di carcere.

New York, l'italiano o il greco forcaiola?

Tutti i sondaggi danno Mario Cuomo in svantaggio. Lui però non è molto preoccupato. È sicuro di farcela. L'avversario gli sembra troppo debole. George Pataki, repubblicano cinquantenne, spera invece di diventare governatore dello Stato di New York spinto da due grandi correnti popolari: quella di destra, che cresce e non ammette un governatore «radicale» come Cuomo, e quella «nuovista», che galoppa anche lei e non sopporta la faccia di un governatore che è lo stesso dall'82, dodici anni. Dodici anni sono un tempo politico che per l'America è un'eternità. Pataki sa benissimo che non può contare su se stesso per vincere. A nessuno a New York verrebbe in mente di votarlo perché lui è meglio di Cuomo. Lo voteranno in molti solo perché lui non è Cuomo. E questo basta. Il governatore uscente è molto forte nei ceti poveri, ha un consenso quasi unanime tra i neri, dispone di un elettorato grandissimo a New York City. Però è debole tra i bianchi e gli ispanici ed è debolissimo fuori della città. Pare che non possa contare più neppure sul voto della comunità italiana. Un po' perché lui non fa molto per conquistarli questo voto, e per spendere il suo voto e la sua origine napoletana. Un po' perché la mafia appoggia decisamente Pataki. Uno dei terreni della lotta tra Cuomo e Pataki è la pena di morte. Finora a New York, nonostante un'assemblea favorevole, la pena di morte è sempre stata bloccata dal veto di Cuomo. Pataki invece è favorevole, naturalmente. E un bel pezzo della sua campagna elettorale punta proprio a questo: all'America forcaiola.